

CORRISPONDENZE

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

LETTERE A MARIA
1922-1924

a cura di Roberto Barzanti

Gli
Ori

Volume pubblicato in coedizione con la
PROVINCIA DI SIENA
nell'ambito di
SIENA TERRA DI LIBRI 2009

Realizzazione del volume
Gli Ori, Pistoia

Trascrizione delle lettere e indice dei nomi
Giulia Vivi

Impaginazione e redazione
Gli Ori Redazione

Fotografie
Archivio Ranuccio Bianchi Bandinelli,
Fondazione Monte dei Paschi di Siena
Archivio Sandra Bianchi Bandinelli Boscu,
Villa di Geggiano

Stampa
Alsaba Grafiche, Siena

© Copyright 2009
Per l'edizione, Gli Ori
Per i testi e le foto, gli autori
ISBN 978-88-7336-400-9
tutti i diritti riservati
www.gliori.it
info@gliori.it



SOMMARIO

ROBERTO BARZANTI

DALLA PARTE DI LUI
IL ROMANZO LA VITA

9

MARILENA PASQUALI

DALLA PARTE DI LEI
IN UN PORTO SENZA SCOSSE

25

LETTERE A MARIA

35



1. domenica sera 11 giugno 1922

Non so davvero se è a te, bambina mia dolce, che io sto per scrivere queste cose o pure a me stesso. (Sai della mia abitudine di mettermi in chiaro davanti al mio io analizzando i miei sentimenti con lo scriverli sulla carta)¹. Ma questa sera sono vinto da una tristezza troppo grande, perché io possa sostenerla da solo. È una delle mie serate nere, nelle quali sarei anche capace di esser cattivo e vile contro me stesso. Tanto è il peso che mi sento sulla testa e sull'anima, tanto sono vuoto di energia e non sento che l'inutilità di me stesso. E pure mi sembra che tante cose non mai le pensi così vere come in queste serate.

So benissimo che tutto passerebbe se potessi mettere la mia testa fra le tue care mani, appoggiata alle tue ginocchia. So benissimo anche qual'è la fonte prima di questo mio umore nero: ma pure non è male forse spremene un poco il contenuto.

La fonte prima e occasionale sono naturalmente gli esami², che io vedo avvicinare con rapidità vertiginosa senza per ciò saper trovare in me la energia per accelerare il ritmo abbastanza pigro della mia preparazione.

Io cerco di piegare la mia volontà e la mia attenzione su quello che leggo per gli esami: ma esse mi schizzano via da tutte le parti. Io ho perduta completamente l'arte di costringermi tutto entro le pagine di un quaderno, ed esser tutto lì con una fissità di ore. Sono tre anni ormai che ho perduta quest'arte. Da quando ritornai dal servizio militare³: in quell'anno di vita libera e varia (libera da obblighi intellettuali-scolastici) io perdetti l'arte dello studio tenace. Ma ne acquistai un'altra che mi parve assai superiore: l'arte di lasciar libera

1. In una lunga lettera al padre Ranuccio traccia il ritratto della moglie ideale: "la moglie deve essere, per un tipo come me, un rifugio di tranquillità, non un compagno di polemica [...], una moglie deve equilibrare colla pratica, le teorie ideali e talvolta strampalate di un marito malato di mal del libro e di letteratura. Oggi credo di aver trovato quello che mi ci vuole | cioè di quello che mi ci vorrà di qui a un paio d'anni) e sono contento che tu la conosca già, o almeno sappia chi è: potrai darmi meglio il tuo parere e il tuo consiglio. Il nome è Maria Garrone! Quando ti sarai riavuto dalla meraviglia, seguita a leggere questo già lungo memoriale [...] La discussione nella quale vorrai entrare, e nella quale attendo di ascoltarti, è sul lato sociale e finanziario della famiglia. Anzi, diciamo pure, solo sociale [...]. Sono sicuro di conoscere abbastanza il tuo modo di pensare, per non credere che tu possa fare questioni di casate e di blasonerie", M. Barbanera, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Skira, Milano 2003, p. 45.

2. Ranuccio è iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, dove si era trasferito da Pisa, seguendo il professor Lucio Mariani. Nel febbraio del 1922 aveva scritto al padre "Ho cominciato a mettere le basi per la tesi che ho concretato con il Giglioli, che è sempre con me molto benevolo". Ancora in una lettera al padre del 26 giugno racconterà "stamani ho dato l'esame con [Adolfo] Venturi e ho preso 30 e lode: di ciò sarai contento più tu di me, perché io non sono restato punto soddisfatto del come si è svolto l'esame, che è terminato con un riconoscimento della mia 'diligenza', virtù da scuola elementare, che da un pezzo ho disimparato ad apprezzare (o imparato a disprezzare) e alla quale non dovevo certo l'impulso che mi ha spinto a far quei lavoretti che ho presentato come fuori programma (tra cui quello su Giovanni Pisano e il Duomo di Siena), e alcune osservazioni estetiche su Jacopo della Quercia", Barbanera 2003, p. 38.

3. Fu cadetto della Regia Accademia Militare di Torino a partire dal 1917 per oltre un anno.

per il mondo la mia anima, di bere la scienza del capire più tosto che quella del sapere, di ascoltare e accogliere tutte le voci che parla la vita e l'universo delle cose create.

Adesso però devo gittarmi nel pozzo del sapere, e berne tutta l'acqua: abituarli alla disciplina e alla misura: tanti litri al giorno, in tante ore.

Sai che è accaduto, bambina, che io mi sono espanso in larghezza, ma ho trascurato la profondità: sono come un albero dalla chioma larghissima ad ombrella, che avesse dimenticato di cacciar nel terreno fecondo le radici: al primo urto di vento (della vita) corre pericolo di esser travolto. A volte mi sembra di trovare in me tutte le possibilità della vita, tutte le attitudini e tutte le sapienze più riposte: ho mille vite in potenza, in incubazione: non attendono che l'occasione propizia per svolgersi: ogni grandezza mi sembra raggiungibile: sono i rami, cento e cento, che si biforcano, si susseguono, si intrecciano, di quell'albero dalla chioma larghissima. Ma ecco che poi sento mancarli il terreno; e cado nella più cupa desolazione.

Io avrei bisogno, ma subito, di ritirarmi per qualche tempo in silenzio e pace, in una libertà completa di lavoro, per piantare le mie radici. Ma questo non mi è possibile senza una persona amata, che segua con tacita comprensione il mio lavoro, che mi sorregga con la sua calda presenza: tu sei questa persona. Tu mi sei indispensabile, Maria. Capisci quello che sei per me? sei tutta la mia forza; io mi abbranco a te come alla mia salvezza, come alla mia vita. Perché non ho imparato prima ad amarti? Avrei forse trovata la forza di volontà necessaria nel passato perché adesso fossi già libero dei miei stupidi doveri di scolaro, perché potessi subito adesso fondare su di te la mia vita. Tu sai adesso quello che sei per me. Ma che cosa sono io per te? Questo non so e non riesco a capirlo. Me lo devi dire tu.

Quando io ci penso, la mia tristezza aumenta. Io mi trovo solo pieno di ideologie (chiacchiere), di vani voli senza mèta, spiccati da un pontile che fugge: così pieno di incertezze, così incapace di una cosa concreta. E allora alla tristezza che ho per me ne sopravviene una anche per te.

Hai tu bene pensato, Maria? Tu mi vuoi bene – lo sento, ne sono persuaso, e non puoi sapere quanto bene mi faccia questa persuasione. Ma il tuo bene è istintivo, è semplice: tu non hai mai pensato a quello che io possa essere veramente?, a quello che io posso darti? alla vita che potrò offrirti? No bambina, tu non ci hai mai pensato: e, anche, come avresti potuto concludere? che cosa sai tu della vita? Nulla, bambina: la tua anima è nata ieri, quando si accorse di volermi bene. Ma non ci voleva forse per te qualche cosa di più sicuro, di più spiritualmente stabile, calmo, normale, positivo? Non ci voleva per te un buon uomo, che avesse una sua piana e sicura via da percorrere con il suo passo uguale e sano di uomo normale? e che ti volesse bene unicamente per quello che sei tu, per la tua bontà e la tua bellezza, per il tuo cuore, i tuoi capelli, le tue mani – e non per quello che potessi essere per lui, per la parte assegnatagli da lui nella sua economia spirituale di uomo malato di anima? Maria, il terrore di sacrificarti al mio egoismo, inconscio o consapevole, all'egoismo dei miei bisogni spirituali variabili e instabili e incerti, mi prende tal volta con un angoscia vera e profonda. Pensaci, pensaci Maria! Come posso fare ad ottenere la sicurezza di non sacrificarti?

Io vedo la gente che mangia e beve, si veste, cammina in fretta per le strade, sicura di aver da fare qualche cosa di importante, si affolla nelle città, si agita e crede di vivere, di dare un senso alla vita, uno scopo. Io in tutto questo non vedo lo scopo della vita. Esso deve essere in qualche altra cosa, in una cosa impalpabile e tenue, ma così vasta che ci comprende tutti: ed è per questo forse che non la vediamo. Ci avviciniamo ad essa quando amiamo: ma il nostro amore non è mai a bastanza vasto e ampio, da comprendere l'universo. Io cerco il senso della vita, A volta a volta credo di averlo trovato in qualche cosa: nel sapere, nel conoscere, nell'essenza del bello, nella virtù dogmatica cristiana. Ma poi mi accorgo che non è in nessuna di queste cose. O forse io non fo che assaggiare la cortecchia di queste cose, senza penetrarne l'essenza: dentro forse c'è la polpa vitale. Per questo occorre che io mi affili per la profondità. Ma in tanto questa ricerca è la mia malattia, è la mia inquietezza, la mia instabilità. Ma che cosa vale vivere, se non si sa perché si vive? Beati quelli che non hanno sete di questa conoscenza!

Ed io ora sono piombato sulla tua vita, e avvelenerò anche la tua anima tranquilla con il fiele di questa sete. In vece di amarti con calma e serenità, di scriverti delle parole dolci di amore, di scoprire te a te stessa parlandoti solo di te, ecco che io empio dei fogli della mia malinconia, e parlo di me e di me, cominciando fin da ora l'opera del tuo sacrificio.

Una cosa sola vorrei ottenere dal destino: aver la potenza di ricompensarti col mio amore, in modo da renderti lieve e dolce anche il sacrificio; saperti tenere fra le mie mani come un vaso prezioso, nel quale fosse riposto tutto il mio bene e tutta la mia consolazione.

2. sabato sera 22 Lug. 1922

Eccoti, cara, il mio primo saluto senese, un po' stanco, un poco assonnato e un poco d'umor bigio, ma tanto affettuoso. Il viaggio è andato bene – non ho leticato con Papi⁴, ho anche dormito un poco, e ho goduto poi immensamente andando a fare una passeggiata dalle 3 alle 5, durante la fermata di Chiusi, con un bellissimo spettacolo di alba e tutta la freschezza pura della campagna, che mi avrebbe fatto volentieri maledire tutte le cose di Roma, se fra esse non ci fosse stato anche il Teatro di Pompeo. Nonna⁵ e Papà⁶ bene: e... ottima

4. Federigo Papi, allievo di Fulvio Corsini, all'Accademia di Belle Arti di Siena. Amico carissimo di Ranuccio. Cfr. R. Bianchi Bandinelli, *Federigo Papi, scultore*, "La Balzana", a. I, 1927, n. 6, pp. 3-12.

5. Rosa Arbesser von Korn, nonna materna di Ranuccio, aveva trascorso molti anni a corte, in qualità di istituttrice della principessa Margherita di Savoia. "Il temperamento mondano e la raffinata abilità d'intrigo che mia nonna materna aveva perfezionato nei molti anni passati a Corte, e che essa intendeva porre interamente in azione a mio vantaggio, dovevano fare di me il suo capolavoro", R. Bianchi Bandinelli, *Dal Diario...* cit., p. 21 e ss.

6. Mario Bianchi Bandinelli, 1859-1930, è descritto da Ranuccio come uomo di grande schiettezza, poco interessato all'amministrazione dei beni di famiglia e piuttosto seriamente impegnato nell'amministrazione cittadina. Fu sindaco di Siena per circa un decennio e condusse una vita all'insegna della sobrietà e della moderazione. "Mio padre era un bel signore, che somigliava a Giorgio V d'In-